imponiamo noi, per mera convenzione, sul fluire degli avvenimenti; e difatti non si è mai dato che le grandi svolte epocali, che segnano il passaggio tra fasi diverse della civiltà, abbiano coinciso esattamente con i confini tra due secoli. Ma occorre tener presente che anche quando si assume un grande fatto politico o culturale, di oggettiva rilevanza, come discriminante tra due epoche e come punto di riferimento per la periodizzazione storica (ad esempio la scoperta dell'America o la Rivoluzione francese), si compie ugualmente un'operazione convenzionale, o addirittura una forma di arbitrio: il processo storico è infatti un *continuum* che non conosce fratture nette, barriere confinarie rigide e precisamente individuabili; è un costante, graduale trasformarsi di infinite componenti, a volte sfasate fra loro nel tempo, a volte coincidenti. Elementi che si svilupperanno nell'età successiva sono sempre già presenti in quella precedente, mescolati con elementi ad essi contraddittori, e viceversa elementi di un'età precedente sopravvivono sempre anche in età successive, fusi con quelli innovatori.

Il *continuum* storico

Pertanto opporre Medio Evo e Rinascimento, Rinascimento e Barocco, Barocco e Illuminismo, Illuminismo e Romanticismo, come entità dai contorni nettamente segnati e inconfondibili, come realtà contrapposte e antitetiche, è un'operazione ingenua e scorretta (purtroppo ancora molto diffusa nelle scuole): bisogna invece sempre sforzarsi di individuare quegli elementi di continuità e di distinzione, che nel fluire storico si presentano mescolati insieme, talora in modo difficilmente districabile. E una volta definiti, mediante un processo di astrazione, i tratti distintivi di due epoche, occorre poi sempre tener presente che la realtà concreta è infinitamente più varia, mobile e sfumata. Facciamo ora queste considerazioni perché per la prima volta si presenta un problema di periodizzazione, ma avremo modo di ribadirle ancora più volte seguendo lo svolgimento della storia letteraria.

1. La situazione politica nell'Italia del Due e Trecento

Le differenze tra Nord e Sud

Il panorama politico dell'Italia nel periodo che ci interessa vede una netta bipartizione tra il Centro-Nord della penisola e il Sud.

Le città del Centro-Nord

Nell'area settentrionale e centrale, sin dal secolo XI, si era affermata una fitta rete di città politicamente autonome, che si reggevano con ordinamenti di tipo repubblicano, i Comuni (→ *Il particolarismo, la crisi dell'Impero e i Comuni*, p. 80).

Il Sud

L'Italia meridionale invece era stata stabilmente retta da forme monarchiche: prima il regno normanno, poi quello degli Svevi, infine, dal 1266, la dinastia angioina che si era installata a Napoli e, dal 1283, dopo la guerra dei Vespri, quella aragonese che era venuta in possesso della Sicilia. Mentre nel Nord l'affermarsi delle città aveva progressivamente indebolito ed emarginato il sistema feudale, nel Sud esso era rimasto forte e diffuso. Federico II di Svevia, nella prima metà del Duecento, aveva cercato di contrastarne il particolarismo anarchico, combattendo i feudatari ribelli e organizzando saldamente lo Stato attraverso un apparato efficiente di funzionari imperiali, fondando una forma di monarchia assoluta, fortemente accentratrice, e prefigurando così quelle che erano destinate a diventare le forme dello Stato moderno, ma l'avvento degli Angioini aveva ridato pieno vigore alla feudalità.

Lo Stato della Chiesa

Nell'Italia centrale si era poi consolidato lo Stato della Chiesa, una particolare monarchia di tipo teocratico, in cui il potere temporale e quello spirituale erano nelle mani della stessa persona, il pontefice

(che peraltro doveva continuamente lottare contro lo strapotere delle grandi famiglie nobili). Quindi, mentre nelle città del Centro-Nord si erano sviluppate una vivace vita civile, fondata sulla partecipazione attiva dei cittadini a consigli e magistrature, ed un'intensa vita economica, basata sullo scambio, nello Stato della Chiesa e nel Sud non vi era nulla di paragonabile a tale fervore: le strutture sociali ed economiche rimasero più arretrate e statiche, caratterizzate ancora dal sistema feudale. Questa bipartizione fu gravida di conseguenze per il futuro sviluppo politico e sociale dell'Italia, sino ai giorni nostri; ma non fu priva di influenze anche sulla vita culturale, segnando in modo spiccato la fisionomia delle diverse zone e dei diversi centri.

Il particolarismo, la crisi dell'Impero e i Comuni

La mancanza di un centro politico unificante

Anche nel Nord, nonostante la vivacità della vita cittadina, mancava un centro politico unificante. Al particolarismo feudale, che nel Sud creava perpetui conflitti tra i diversi signori, si sostituiva un fenomeno non meno negativo, il particolarismo municipale, che contrapponeva tra loro le varie città. La funzione universale affidata all'autorità dell'imperatore e del papa, pur conservando a lungo un ascendente ideale (si vedrà più avanti l'atteggiamento di Dante a riguardo), risultava sempre più svuotata di contenuti reali. Le pretese dell'imperatore Federico Barbarossa di ristabilire l'autorità imperiale sulle città italiane falliscono dinanzi alla resistenza dei Comuni della Lega lombarda, che lo sconfiggono nella battaglia di Legnano (1176): di conseguenza l'autorità imperiale sull'Italia diviene puramente nominale. Anche Federico II, nel secolo successivo, non riesce più ad esercitare un effettivo controllo sui Comuni centro-settentrionali; e dopo la sua morte (1250) vi è una vera e propria vacanza del potere imperiale, poiché i suoi successori della casata d'Asburgo non si occupano più dell'Italia, presi dalla necessità di consolidare i loro domini germanici. Anche Enrico VII di Lussemburgo, che nel 1312 scende ancora in Italia nel tentativo di ristabilirvi il dominio imperiale, va incontro al fallimento.

Il particolarismo municipale

Questa crisi del potere universale dell'Impero consente ai Comuni italiani di affermare appieno la loro autonomia, e ciò a sua volta favorisce lo sviluppo civile ed economico, ma lascia libera facoltà di esplodere alle tensioni municipali, cioè alle continue guerre delle città tra di loro e delle fazioni rivali all'interno di esse. La conseguenza è una sostanziale debolezza dell'Italia nei confronti di altri Stati europei, come la Francia, in cui si era affermata presto una monarchia assoluta accentratrice, che si opponeva sia all'anarchia feudale sia ai particolarismi municipali. Già nel momento di maggior splendore civile, economico e culturale erano presenti nella situazione italiana le cause della futura crisi e decadenza.

La Chiesa

Anche la presenza dello Stato della Chiesa in Italia, nei suoi complessi e mutevoli rapporti con l'autorità imperiale, non costituisce un fattore di coesione e di stabilità, ma al contrario contribuisce a creare situazioni aspramente conflittuali. La Chiesa, che cerca di difendere e di ampliare i propri privilegi, sia politici sia territoriali, non cessa di partecipare alle vicende del tempo, in un complesso gioco di alleanze e di lotte, che coinvolgono l'Impero, le monarchie nazionali e l'emergente forza dei Comuni. Nel corso della prima metà del Duecento i papi sono impegnati a fronteggiare Federico II, che capeggia in Italia il partito ghibellino. Alla morte dell'imperatore, nel vuoto di potere che si determina, la Chiesa cerca di consolidare le proprie posizioni, mirando con Bonifacio VIII a impadronirsi della Toscana e intromettendosi nelle lotte civili del comune fiorentino tra la fazione dei Bianchi e quella dei Neri (di cui fu vittima Dante, che fu mandato in esilio dopo la vittoria dei Neri).

La presenza politica della Chiesa

Il periodo avignonese

Dopo un aspro conflitto con la forte monarchia nazionale francese, ai primi

denze presso le gerarchie ecclesiastiche, risultando più direttamente coinvolto nei contrasti religiosi del tempo (Bonifacio VIII condannerà come eretiche le posizioni delle frange più estremistiche dei Francescani, che, rivendicando la povertà della Chiesa, accusavano lo stesso pontefice di avere tradito l'insegnamento di Cristo, negandogli l'obbedienza e rifiutandone l'autorità).

2. Il Comune e la sua organizzazione politica

Lo sviluppo della civiltà comunale

La massima parte della letteratura del Due e Trecento ha come sfondo la vita cittadina: è indispensabile perciò esaminare più da vicino l'organizzazione politica del Comune.

Anche nei secoli di maggior depressione dell'alto Medio Evo le città in Italia, per quanto decadute rispetto al periodo romano, avevano conservato un ruolo non trascurabile. Dopo il Mille la ripresa economica e demografica, il superamento dell'economia feudale fondata sul semplice autoconsumo e lo sviluppo degli scambi conferiscono un nuovo impulso alle città italiane. L'espansione, la crescita delle attività e della ricchezza generano anche il bisogno di autogoverno delle città: in esse nascono così forme di organizzazione politica nuove, rivoluzionarie rispetto al sistema feudale. Le città divengono come dei piccoli Stati a sé, che si governano con ordinamenti repubblicani, fondati su consigli dei cittadini e cariche pubbliche elettive. Il Comune era così chiamato perché era una gestione in comune della cosa pubblica, che esigeva la partecipazione dei cittadini (non l'intera popolazione, ma solamente i ceti che avevano maggior potere e influenza: altri ceti subalterni erano esclusi dai diritti politici; non bisogna proiettare sulla vita civile delle città medievali gli schemi democratici moderni, fondati sull'eguaglianza di tutti i cittadini). I cittadini si riunivano in un'assemblea popolare, detta Arengo, o Concione o Parlamento, sia per stabilire le leggi (gli Statuti), sia per eleggere al governo della città-stato i loro rappresentanti.

La ripresa delle città dopo il Mille

Il Comune

Le Arti

Un grande peso politico assumono poi le corporazioni di mestiere, o *Arti*. In origine esse erano associazioni private che raggruppavano tutti coloro che operavano nello stesso settore di attività (la lana, la seta, il cambio delle monete, i medici, gli speziali); in seguito assunsero una funzione pubblica e politica, tanto che solo chi era iscritto ad un'Arte poteva accedere alle cariche del Comune. A Firenze, nel 1282, fu istituita una nuova magistratura, il *Priorato*, composta dai sei Priori delle Arti maggiori, quelle che rappresentavano le attività più lucrose e influenti.

Il potere dei Comuni

I Comuni rivendicavano la loro fisionomia di piccole repubbliche sovrane, affrancandosi dall'assoggettamento al potere imperiale. Come Stati autonomi, i Comuni avevano affermato i loro pieni poteri nell'amministrazione della giustizia, nell'esazione delle entrate fiscali, nell'organizzazione militare. Le città avevano imposto il loro dominio anche sul territorio circostante, il *contado*, strappandolo ai signori feudali, per poter controllare le fonti dell'approvvigionamento alimentare; per cui ogni città disponeva di un territorio più o meno vasto intorno a sé.

I contrasti all'interno dei Comuni e la loro crisi

Conflitti tra città e fazioni

La conflittualità tra i vari Comuni vicini era alta, ma ancor più alta era la conflittualità interna al Comune stesso. Le faide tra famiglie o consorterie rivali erano all'ordine del giorno. Ma la faziosità che era propria delle città medievali si esprimeva in primo luogo nella divisione in "parti". I Comuni furono soprattutto lacerati dalle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Esse riflettevano il grande conflitto che, su scala europea, contrapponeva i fautori dell'Impero (i Ghibellini) e quelli del Papato (i Guelfi). Ma nella situazione particolare di ogni città questi grandi schieramenti ideologici si mescolavano in modo ine-

stricabile con interessi locali, rancori e vendette tra famiglie e gruppi. In generale la parte guelfa si identificava più con gli interessi del ceto "popolare", cioè della ricca borghesia mercantile e bancaria, mentre quella ghibellina rispondeva più agli interessi dell'aristocrazia cittadina. Ma la mappa politica interna delle varie città era infinitamente più complessa e intricata di questi orientamenti di fondo.

Se nel Duecento la città comunale è in piena espansione, nel corso del Trecento si manifesta la sua crisi. Dei sanguinosi e continui conflitti tra fazioni, che generano instabilità politica, approfittano politici ambiziosi (spesso di origine nobile) per imporre la loro supremazia personale, la *Signoria*. Già ai primi del Trecento molti Comuni si erano trasformati in Signorie, e alle istituzioni repubblicane si era sostituito il dominio di uno solo: a Milano dominavano i Visconti, a Verona i della Scala, a Ravenna i Da Polenta, a Rimini i Malatesta.

Dal Comune alla Signoria

Alla crisi politica si associava quella economica. Gravissima fu quella di Firenze, che nel Duecento era stata la città più ricca e in più rapida espansione: verso la metà del secolo grandi istituzioni bancarie, che avevano influenza in tutta Europa, vennero messe in ginocchio dal mancato pagamento dei debiti da parte di sovrani stranieri, come il re d'Inghilterra. Si aggiunsero poi gli effetti disastrosi delle continue guerre con le città vicine, carestie ed epidemie, che determinarono paurosi cali di popolazione: famosa è rimasta la peste del 1348, descritta da Boccaccio nell'Introduzione al *Decameron* (→ Percorso 8, T3a, p. 496). Per finire, gravi convulsioni furono determinate da rivolte urbane dei ceti più bassi, esasperati dagli effetti della crisi che ricadevano prevalentemente su di essi: nel 1378 a Firenze si verificò il "tumulto dei Ciompi", la rivolta violenta dei lavoratori del settore laniero, che rivendicavano i diritti politici da cui erano esclusi. Alleandosi con le Arti minori, essi riuscirono a impadronirsi per qualche tempo del potere, ma furono ben presto sopraffatti dalla reazione della grande borghesia, che ristabilì il suo dominio.

Crisi economica e demografica del Trecento

Alla svolta del nuovo secolo, il XV, Signorie e Principati costituiscono ormai la regola sulla scena politica italiana.

Sopravvivenza del Comune a Firenze nel Quattrocento

Eccezione di rilievo è ancora Firenze, che conserverà sino al 1434 la sua forma repubblicana, e sarà fiera della sua "libertà" civile. Anche qui però le vecchie istituzioni comunali appaiono svuotate ed il potere effettivo è ormai in mano ad una ristretta oligarchia, composta dalle famiglie più potenti. Tra esse vi è quella dei Medici, grandi mercanti e banchieri. Uno di essi, Cosimo il Vecchio, nel 1434 riesce ad imporre il suo dominio personale. Con questo evento, la stagione dei Comuni si può dire veramente chiusa.

3. La vita economica e sociale del Comune

La figura del mercante

Con l'avvento della civiltà comunale il centro della vita economica e sociale si sposta dalla campagna alle città: sono esse i luoghi in cui ci si incontra, si fa politica, si svolge l'attività economica, si fa cultura. Se nel sistema feudale l'economia si basa essenzialmente sulla produzione agricola, nella società comunale l'attività fondamentale diviene quella mercantile, basata sulla produzione di merci; se quella feudale è un'economia chiusa, che produce quasi esclusivamente per il consumo di coloro stessi che producono, ed è caratterizzata da una scarsissima circolazione monetaria, quella urbana è un'economia aperta, fondata sullo scambio e sulla rapida e intensa circolazione di capitali. L'economia urbana rappresenta quindi un'alternativa radicale a quella feudale e introduce una vera e propria rivoluzione nella vita economica e sociale.

L'economia mercantile

Il mercante

La figura sociale tipica della nuova età è quella del *mercante*. Non che essa mancasse nella società feudale, anzi era nata e si era sviluppata ancora al suo interno; ma là era una figura marginale, subordinata, di scarso peso; ora diviene la figura veramente centrale e dominante nella vita cittadina. Ori-

Tra il Duecento e il Trecento

Dante Alighieri dipinto da Luca Signorelli in un affresco del Duomo di Orvieto.

Dante Alighieri

L'opera di Dante Alighieri rappresenta la più alta espressione poetica della nostra letteratura medievale. In essa, infatti, si fondono in una mirabile sintesi tutti gli aspetti storici, politici, culturali, religiosi, spirituali del Medioevo: l'impeto delle passioni cittadine, l'ansia religiosa, la ricerca morale, i problemi dell'uomo e del suo destino. Per merito di Dante, inoltre, la **lingua volgare** raggiunge livelli di altissima espressività e diventa **lingua letteraria nazionale**.
Per questo Dante viene considerato il **«padre» della lingua italiana** e il suo poema, la *Divina Commedia*, il **«poema nazionale» italiano.**

La vita

Dante Alighieri (descritto da Boccaccio come «uomo di mediocre statura, con il volto lungo e il naso aquilino, le mascelle grandi, e il labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava: sulle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e di color bruno, e i capelli e la barba crespi e neri, e sempre malinconico e pensoso») nacque a Firenze nel 1265 da una famiglia di piccola nobiltà.
Appassionato di studi letterari, si dedicò presto alla poesia e diventò uno dei più significativi rappresentanti del Dolce Stil Novo.
L'avvenimento più importante della sua giovinezza fu l'amore spirituale per Beatrice, figlia di Folco Portinari, che cantò nelle sue opere come la donna angelicata degli stilnovisti. Alcuni anni dopo la morte di Beatrice, avvenuta a soli ventiquattro anni nel 1290, Dante si sposò, per volere del padre, con Gemma Donati, da cui ebbe tre figli. Nel frattempo partecipò alla vita politica della sua città che in quegli anni era tormentata da lotte interne tra i Guelfi bianchi (che difendevano l'indipendenza e l'autonomia del Comune) e i Guelfi neri (che assecondavano le mire espansionistiche del Papato). Dante si schierò con i Guelfi bianchi e ottenne varie cariche pubbliche. Nel 1300 rivestì anche la carica di priore, la più importante nell'ambito del Comune, ma poco tempo dopo, mentre si trovava a Roma in qualità di ambasciatore, i Guelfi neri ebbero il sopravvento e lo condannarono all'esilio. Era l'anno 1302 e per Dante iniziava un lungo periodo di sofferenze. Dopo aver tentato invano di tornare in patria, andò peregrinando, tra il 1304 e il 1310, per varie città e corti d'Italia, svolgendo di volta in volta incarichi di segretario o di ambasciatore. Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Ravenna, alla corte di Guido da Polenta, dove morì nel 1321, poco dopo aver terminato la sua *Commedia*.

Le opere

Oltre alla *Divina Commedia*, il suo capolavoro, Dante compose altre opere, tra cui:

Vita Nova: raccolta di prose e di poesie in **volgare fiorentino** nella quale narra il suo amore spirituale per Beatrice.

Convivio: trattato scientifico-filosofico in **volgare**, una specie di enciclopedia in cui Dante invita i lettori a un immaginario banchetto (= convivio) di scienza.

De vulgari eloquentia: trattato scritto in **latino** sull'origine del volgare italiano e di altri paesi quali la Spagna e la Francia.

Monarchia: trattato politico in **latino** in cui Dante sostiene la distinzione fra il potere spirituale, affidato al papa, e quello temporale, affidato all'imperatore. Secondo lui, infatti, il papa e l'imperatore sono come due «soli» che risplendono ciascuno di luce propria e sono indipendenti l'uno dall'altro.

La *Divina Commedia*

Il tempo della composizione

La composizione dell'opera abbraccia un arco di circa quindici anni: dal 1306-1307 fin quasi alla morte del poeta, avvenuta nel 1321.

Il titolo

Nell'epistola a Can Grande della Scala, cui dedica il *Paradiso*, Dante dice dell'opera sua: «Libri titulus est: Incipit Comoedia Dantis Alagherii, Florentini natione, non moribus» (= Il titolo del libro è: Incomincia la Commedia di Dante Alighieri, Fiorentino di nascita, non di costumi).
Dante attribuisce quindi alla sua opera il titolo di *Commedia* e ne spiega anche le ragioni:

- perché il contenuto, anche se orribile e pauroso all'inizio (*Inferno*), presenta un finale lieto, felice (*Paradiso*);
- perché lo stile è «dimesso e umile» rispetto a quello «elevato e sublime» della tragedia.

Perché, allora, il capolavoro di Dante è chiamato *Divina Commedia*? L'aggettivo «divina» non è dantesco; fu aggiunto da Giovanni Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante* e comparve per la prima volta a Venezia, nel 1555, nella terza edizione a stampa del poema, curata dal letterato Ludovico Dolce. L'aggettivo «divina» divenne poi definitivo e sta a indicare l'eccellenza dell'opera.

Dante e Virgilio in un manoscritto miniato della *Divina Commedia*.

La struttura

Scritta in lingua volgare, la *Divina Commedia* è un vasto e complesso **poema in versi** suddiviso in **tre parti** o **cantiche**: *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*, di **33 canti** ciascuna.
Complessivamente, però, i canti sono **100** perché se ne aggiunge uno di introduzione all'*Inferno*.
I **versi** sono **endecasillabi**, cioè di 11 sillabe, raggruppati in **terzine** (strofe di tre versi) **alternate a rima incatenata**.
Lo schema delle rime è pertanto il seguente: ABA, BCB, CDC...
È facile dedurre che la struttura della *Divina Commedia* è tutta costruita sul numero uno e sul numero tre, e sui multipli dell'uno e dell'altro. L'uno significa l'unità di Dio, il tre la Trinità: l'intero poema è dominato dunque, sia interiormente che esteriormente, dall'**idea di Dio, uno e trino, principio e fine, salvezza e felicità dell'intero universo**.

Il contenuto

La *Divina Commedia* narra un **immaginario viaggio** del poeta, iniziato l'8 aprile del 1300 e durato sette giorni, **attraverso i tre regni ultraterreni dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso**.
Smarritosi inizialmente in una selva oscura, che simboleggia la vita peccaminosa, Dante viene soccorso dal poeta latino Virgilio che lo conduce fino al Paradiso Terrestre. Qui lo attende Beatrice, la donna amata nella giovinezza, che lo guida attraverso i Cieli fino all'Empireo, sede di Dio.

Poema allegorico-didascalico

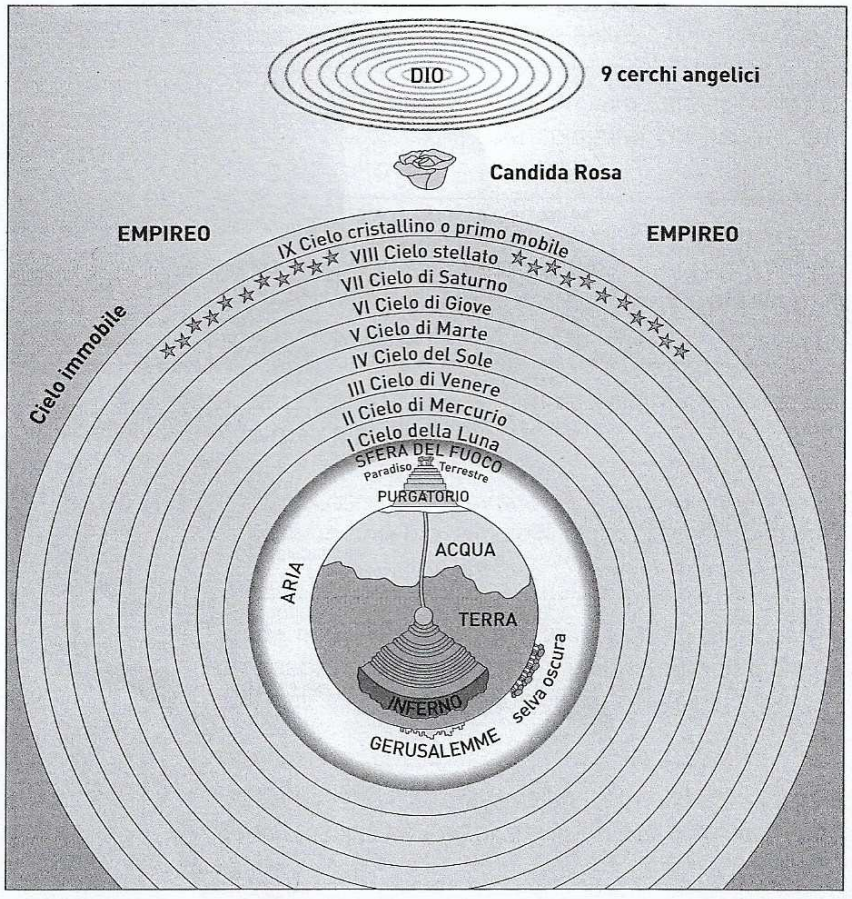
La *Divina Commedia* è un poema allegorico-didascalico:

- **allegorico** perché la narrazione di fatti reali, concreti, assume spesso significati allegorici, ossia simbolici.
  Così la «selva oscura» in cui si smarrisce Dante è simbolo del peccato; le tre fiere che ostacolano il suo cammino, ossia la lonza, il leone e la lupa, simboleggiano rispettivamente la lussuria, la superbia e l'avarizia; il poeta Virgilio è simbolo della Ragione; Beatrice della Grazia divina.
  Ancora, ogni tappa del cammino di Dante viene a rappresentare simbolicamente un acquisto di conoscenza e di verità e l'intero viaggio nell'oltretomba simboleggia l'itinerario dell'anima umana verso la salvezza;
- **didascalico** perché, attraverso significati simbolici, vuole darci degli insegnamenti di ordine morale, vuole cioè aiutare gli uomini a ritrovare la strada della salvezza fuggendo il peccato e comportandosi rettamente.

L'incontro di Dante e Virgilio con le tre fiere nel canto I dell'Inferno.

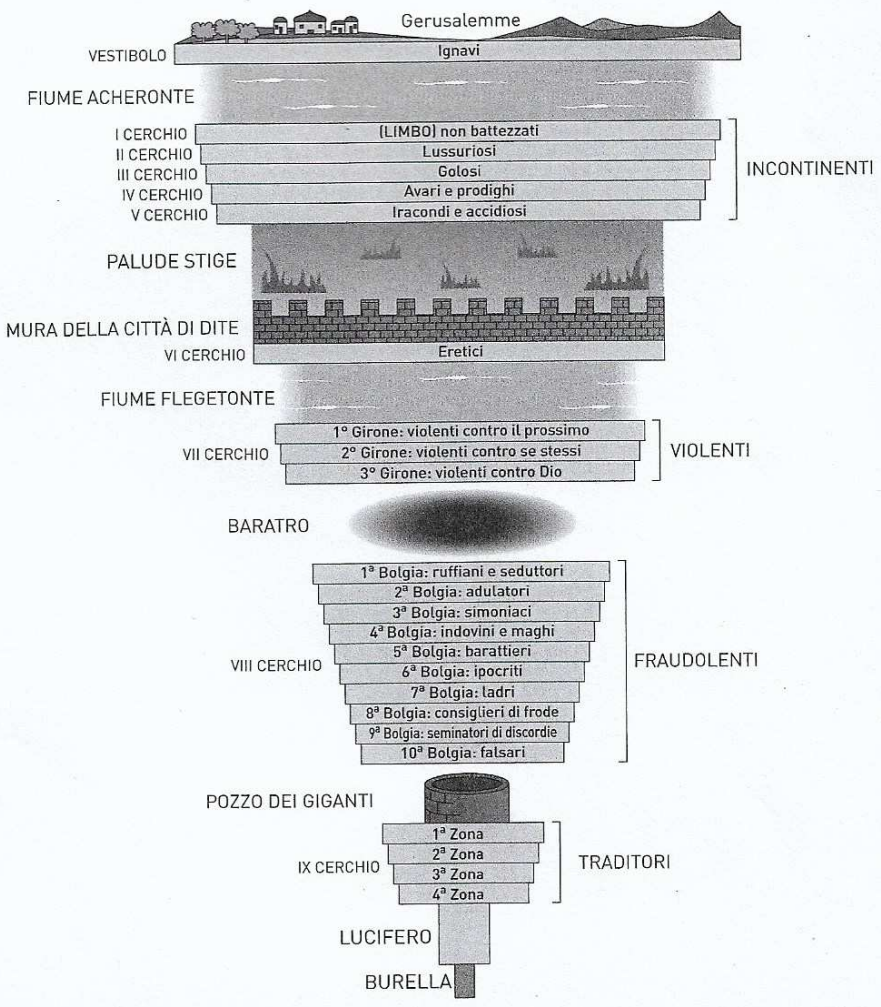
Struttura dell'Universo dantesco

Secondo il sistema tolemaico (elaborato dall'astronomo e matematico Claudio Tolomeo nel II secolo d.C.), Dante concepisce la **Terra immobile al centro dell'Universo**, circondata da una sfera d'aria e da una sfera di fuoco.
Intorno alla Terra ruotano **nove cieli**: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, Cielo stellato, Primo mobile.
Al di là dei nove cieli si trova l'**Empireo**, cielo immobile, immateriale e infinito, sede di Dio e dei Beati, disposti in una Candida Rosa.
La Terra è divisa in due emisferi: l'emisfero boreale, formato solo di terra con a nord Gerusalemme; l'emisfero australe, formato solo di acqua.
Quando Lucifero, per la sua rivolta contro Dio, viene precipitato giù dall'Empireo e cade sulla Terra, una parte di questa per orrore del demonio si ritrae nell'emisfero australe, generando la montagna del Purgatorio.
Ritraendosi, però, determina un'immensa voragine, l'Inferno, nel cui vertice, coincidente con il centro della Terra, è conficcato Lucifero.



Struttura dell'Inferno

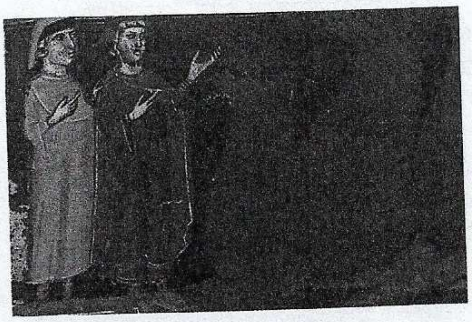
L'Inferno dantesco è un'immensa voragine a forma di imbuto che si apre sotto la città di Gerusalemme e si spinge fino al centro della Terra, dove è conficcato Lucifero, trasformato da Dio in un enorme mostro con tre facce e sei ali di pipistrello.
Questa voragine è formata da **9 cerchi concentrici**, digradanti e sempre più stretti, nei quali sono distribuite le anime dei peccatori a seconda della gravità del loro peccato: si trovano tanto più in basso rispetto a Dio quanto più grave è il loro peccato.
«I dannati sono definiti da Dante, all'inizio del canto III, come coloro "ch'hanno perduto il ben dell'intelletto", cioè la possibilità di vedere Dio per sempre. Eterna è dunque la loro pena, come è scritto sulla porta stessa dell'Inferno: "Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate", e questa è la prima terribile condizione dei dannati, quella che rende disperate le loro grida.



L'Inferno può quindi essere definito, oltre che il **regno della dannazione**, il **regno della disperazione**. Immersi nelle tenebre eterne e tormentati dai diavoli, i dannati non hanno un momento di pace e inutilmente rimpiangono la terra, che appare loro come dolce e sulla quale vorrebbero in qualche modo essere ricordati.» (R. Vicari)
Ma quali sono le anime che Dante colloca nell'Inferno e a quali pene sono condannate per l'eternità? Vediamolo nella seguente tabella.

ANIME DELL'INFERNO	PENE
IGNAVI	**In vita** non ebbero alcun ideale: **ora** corrono nudi dietro a un'insegna, punzecchiati di continuo da vespe e mosconi.
NON BATTEZZATI	**In vita** non conobbero Dio: **ora** desiderano invano di poterlo vedere.
LUSSURIOSI	**In vita** si lasciarono travolgere dalla passione: **ora** sono travolti da una bufera di vento.
GOLOSI	**In vita** furono avidi di cibi e bevande: **ora** sono immersi nel fango, flagellati da una pioggia scrosciante e straziati da Cerbero, un cane a tre teste.
AVARI e PRODIGHI	**In vita** si affaticarono ad accumulare denaro (avidi) e a sperperarlo (prodighi): **ora** spingono col petto pesanti macigni insultandosi a vicenda.
IRACONDI e ACCIDIOSI	**In vita** gli iracondi si lasciarono trascinare dall'ira: **ora** sono immersi nel fango della palude. In vita gli accidiosi se ne stettero in ozio: **ora**, immersi nel fango, si lamentano e sospirano.
ERETICI	**In vita** disprezzarono la fiamma della fede: **ora** stanno in tombe infuocate.
VIOLENTI CONTRO IL PROSSIMO (tiranni, omicidi, predoni)	**In vita** uccisero e versarono sangue: **ora** sono immersi nel sangue bollente e colpiti con frecce dai Centauri.
VIOLENTI CONTRO SE STESSI E LE PROPRIE SOSTANZE (suicidi, scialacquatori)	**In vita** non rispettarono il proprio corpo e le proprie sostanze: **ora** sono trasformati in piante (suicidi) e sbranati da nere cagne (scialacquatori).
VIOLENTI CONTRO DIO (bestemmiatori)	**In vita** offesero Dio: **ora** giacciono immobili sul sabbione ardente, colpiti da una pioggia di fuoco e col viso rivolto a Dio.

RUFFIANI E SEDUTTORI	**In vita** non si vergognarono di commettere cattive azioni: **ora** corrono nudi frustati dai diavoli.
ADULATORI	**In vita** si sporcarono moralmente con le adulazioni, le menzogne: **ora** sono immersi nello sterco.
SIMONIACI (papi, vescovi che hanno fatto commercio delle cose sacre)	**In vita** si arricchirono con le cose sacre: **ora** stanno con la testa conficcata in buche con le gambe fuori fino al polpaccio e le piante dei piedi bruciate da fiamme.
INDOVINI E MAGHI	**In vita** pretesero di leggere nel futuro: **ora** hanno la testa girata all'indietro, attaccata al contrario.
BARATTIERI	**In vita** si dedicarono ai traffici di pubblici uffici: **ora** sono immersi nella pece bollente.
IPOCRITI	**In vita** furono falsi e impostori: **ora** camminano lentamente sotto il peso di cappe di piombo.
LADRI	**In vita** rubarono le cose altrui: **ora** stanno tra i serpenti che li mordono, trasformandoli a loro volta in serpenti.
CONSIGLIERI DI FRODE	**In vita** furono cattivi consiglieri: **ora** camminano avvolti in lingue di fuoco.
SEMINATORI DI DISCORDIE	**In vita** provocarono contrasti, dissidi: **ora** sono feriti dai colpi di spada di un diavolo.
FALSARI	**In vita** agirono con l'inganno: **ora** sono tormentati da terribili e ripugnanti malattie.
TRADITORI	**In vita** si macchiarono di tradimento verso i parenti, la patria, gli amici, i benefattori: **ora** sono immersi nel ghiaccio.



Dante e Virgilio parlano con le anime dei consiglieri di frode.

Ti sarai senz'altro accorto che le pene, molto varie, sono assegnate da Dante secondo un criterio ben preciso: ogni pena corrisponde, per similitudine o per contrasto, al peccato commesso. Tale criterio prende il nome di **legge del contrappasso**.

- Esempio di legge del contrappasso per **similitudine**: i lussuriosi **come in vita** furono travolti dalla passione, **ora all'Inferno** sono travolti da una bufera di vento.
- Esempio di legge del contrappasso per **contrasto**: gli indovini **mentre in vita** pretesero di leggere nel futuro, **ora all'Inferno** hanno la testa girata all'indietro.